

Scrittura e parola come passione nello studio di Nadia Fusini sul rapporto fra tragedia e romanzo



Qui a fianco, William Shakespeare, Virginia Woolf e James Joyce.

Se muore l'arte, sopravvive il teatro

In principio era il Verbo. Ed è per il verbo in quanto scrittura narrativa che Nadia Fusini nutre la «passione» di cui si legge nel titolo di un suo recente e suggestivo volume...

È davvero tale desiderio si avverte, nel Racconto d'inverno, nel rapporto con il teatro di Tirano Lomonte e il cortigiano Camillo; così come la straordinaria descrizione shakespeariana della stanza di Imogene nel Cimbeline consente di fermare il momento di un decisivo passaggio dalla scena illuminata della tragedia a quella misurabile del romanzo...

Con lo stream of consciousness il tempo è quello disordinato della simultaneità, non più obbediente all'egemonia del tempo esteriore; lo spazio è quello frammentario di un accumulato di associazioni, e percezioni, che si ripetono e si dissolvono continuamente le une nelle altre.

prodigiosa storia di quel personaggio, ma offre anche ricca materia di riflessione sulle ragioni che la determinano. Dalla sua rappresentazione di Amleto come «fantasma» che incombe e fin ossessiona alcuni dei maggiori personaggi della narrativa moderna si ha come il senso, infatti, che il personaggio, e l'uomo moderno, guardi ad Amleto come la figura, sì, in cui può riconoscere la propria stessa nascita in quanto coscienza che dubita e s'interroga e conosce la propria finitudine ma anche come a quella che, per la sua stessa collocazione storica e culturale, può ancora consentire una possibilità, l'ultima, di realizzazione tragica...

I risultati

Questi, nelle grandi linee, i risultati della ricerca della Fusini; e se non s'è fatta giustizia alle mille osservazioni e intuizioni particolari che percorrono il libro, se ne è fatta, forse, al senso complessivo di uno studio che, pur non pretendendo a sistematica completezza, offre un'immagine tanto fervida e illuminante quanto criticamente fondata delle «metamorfosi» di una forma. E se è vero, poi, che l'ottica qui assunta esclude dall'indagine il rapporto, che nel Settecento si instaura, tra la prosa del mondo e il teatro (e specialmente la commedia), è anche vero che il teatro ritorna, nella terza parte, attraverso Amleto.

Ma la presenza ineccezionabile, irriducibile di Amleto (e ma non so se la Fusini concordi) la presenza stessa, irriducibile, del teatro. Se la scrittura narrativa ha esaurito il suo percorso, stitolata dai meccanismi di quella vita empirica con la quale ha finito con l'identificarsi, solo il teatro come «origine», con la sua capacità di simbolizzare la totalità della vita, sembra in grado di sopravvivere a quella morte dell'arte che in questo libro si celebra. Il teatro si è conquistato il suo spazio, ha fatto il suo racconto. Ma dentro di lui urge l'aspirazione, e la nostalgia, ad essere signore, eroe tragico.

Agostino Lombardo

Il conflitto

La osserva, anzitutto, nel suo formarsi all'interno del teatro, e in particolare nel teatro dell'ultimo Shakespeare, quando la stessa forma è altamente irregolare, «mostrosa», dei drammi romanzeschi (Pericle e Cimbeline, il Racconto d'inverno e La tempesta) prelude a quella «bardarda», varia e onnivora e multilinguistica, che sarà del romanzo, e lo spazio tragico vede l'avanzare del discorso squadrato, dell'egemonico discorso del «vero» (Hegel, Benjamin e Bachin sono saldi punti di riferimento di questa pur originale e personale visione critica).

Ma come individua la vitalità e la forza di questa affermazione, così non manca, come già facevano Swift e Sterne, di scorgere i limiti («Il nuovo soggetto, l'uomo empirico, la cui esistenza si colloca nella determinazione temporale della contemporaneità, è in quella spaziale della concretezza di un luogo concluso e finito... è un essere che ha paura della domanda: che cos'è l'uomo?» e gli inevitabili sviluppi: che son quelli, analizzati nella seconda parte del lavoro, per cui il dominio sul mondo e sulle cose che il personaggio settecentesco, e poi ancora quello ottocentesco, manteneva si va gradualmente allentando, finché, nel Novecento, da un lato sono le cose a dominare il personaggio (e qui la Fusini si vale, per la sua indagine, della



Proposta al pubblico italiano la drammatica autobiografia di una giovane di Berlino che ha riscosso un enorme successo in Germania

Il macabro apparato a mezzo del quale i drogati, giorno dopo giorno, si iniettano la morte.

Christiane F. racconta, ovvero un best-seller chiamato droga

CHRISTIANE F. «Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino» (Le scorse raccolte dai giornalisti dello " Stern" Kai Hertzmann e Horst Rieck, Rizzoli, pp. 155, lire 8000)

In Germania, in poco più di un anno e mezzo, ne sono state vendute un milione e trecentomila copie; medici, sociologi e operatori sociali ne hanno tratto spunto per i loro studi; una casa cinematografica l'ha tradotta in film e alcuni capitoli hanno trovato persino ospitalità nelle antologie scolastiche: questo libro di Christiane F., l'autobiografia di una ragazza drogata - si configura quindi come uno dei maggiori «boom» editoriali di questi ultimi anni.

Il tragico percorso di migliaia di giovani che perdono la propria identità e sovvertono la vita nella folla rincorsa al «buco quotidiano, ce ne corre. La testimonianza di Christiane F., almeno per quanto riguarda la sua iniziazione all'eroina, non aggiunge infatti nulla di nuovo a quanto già divulgato dalla miriade di scritti apparsi nei più recenti passati sui giornali. Anzi, la canonicità di certe situazioni (i genitori divisi; i casermoni di periferia; la disattenzione dei professori; il lento ma inarrestabile passaggio dal «fumo» alla «sniffata» al «buco»; il furto e la prostituzione per procurarsi la dose di «ero») potrebbe far sorgere qualche dubbio sulla veridicità del racconto, i cui protagonisti rimangono sempre avvolti dal più rigoroso anonimato. Senz'altro di maggiore interesse la seconda parte del volume, in cui Christiane racconta dei disperati tentativi da lei fatti per distaccarsi. L'incapacità dell'«granda» a comprendere i suoi problemi; la stoltezza dei pubblici poteri; la mancanza di mezzi di quei pochi che si adoperano per fornire aiuto, ci mostrano infatti uno spaccato significativo della società d'oggi.

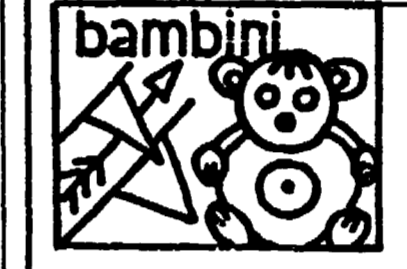


GIUSEPPE BEDIRESCHI, «Introduzione a Marx», Laterza, pp. 310, L. 8500. Che oggi esista una certa tendenza a riverire un clima politico e culturale, stile anni Cinquanta, lo dimostra, tra l'altro, questa introduzione di Bedireschi. In essa, per quanto possa meravigliare, si vedono proposte - dispiace dirlo - le più concorrenti critiche a Marx, il quale vien presentato, non solo, come padre diretto di scienziati alla Lyssenko, che perché teorizzatori dell'opposizione scienziata borghese e/o proletaria; ma anche avversario radicale della tradizione liberale, perché, da hegeliano, inguarribilmente organica e totalitaria.

Un ritocchino a Marx in stile anni 50

appunto, alla storia del suo rapporto non solo con Hegel (il che, per quanto insufficiente, avrebbe comunque un senso), ma con Feuerbach anche, dunque, con un autore verso il quale, dopo un breve e giovanile entusiasmo, Marx ed Engels s'espressero con indubbia sufficienza e sarcasmo. È notevole, ad esempio, che nel ricostruire il formarsi del suo metodo scientifico, Bedireschi trascuri completamente le questioni e gli stimoli, che derivarono a Marx dallo studio di Adam Smith, di Ricardo, di John Stuart Mill e dell'ampia letteratura di critica razionalista, storica ed economica, all'illuminismo: ma come intendere, senza questo sfondo, la stessa attenzione metodologica di Marx per Hegel? La sua riproposta centralità, che ovviamente implica ribadire la leggenda d'un Feuerbach «materialista» e strenuo paladino delle ragioni dell'empirico, che mettono in crisi la filosofia speculativa; il che significa non solo trascurare le non poche pagine di Marx ed Engels che mettono proprio questa immagine, ma anche i non pochi studi che a Feuerbach sono stati dedicati, non casualmente, in questi anni.

Stefano Garroni



NICO ORENGO, «Canzonette», illustrazioni di Bruno Munari, Einaudi, pp. 188, L. 10.000. Alcuni anni fa Nico Orengo ha pubblicato A-ù-ù-ù, raccolta di vecchie filastrocche riscritte con grande felicità e con altrettanta felicità illustrate da Bruno Munari. Adesso i due autori presentano Canzonette, libro dove, a parte il titolo, non c'è più niente di tradizionale. Il testo infatti consiste in brevissimi nonaenari, ossia poesie dove il suono e la logica non contano niente e neanche le parole importanti tanto come dice l'autore, mentre «la rima e il ritmo vincono sempre».

Le parole non contano il senso nemmeno

deci nonsensici e più in generale la letteratura dell'assurdo appartengono a una antica tradizione popolare e piacciono moltissimo a grandi e piccoli; ma questo succede in Inghilterra, patria di uno humour che da noi è molto meno sentito (si pensi per esempio ad Alice nel paese delle meraviglie). È vero che negli ultimi anni anche da noi le cose stanno cambiando e si va diffondendo il senso dell'importanza della fantasia in tutte le sue forme, comprese quelle dell'assurdo. Proprio in Inghilterra, patria di questo genere di fantasia, Rodari propone proprio il gioco dei nonsensici. E chi ha letto poi il gioco dei quattro cantoni avrà visto che molti di quei deliziosi racconti sono nati proprio da un iniziale nonsensico. Infatti in Rodari è così forte la tempra del nar-

Beatrice Garau



ENZO BARNABÀ, «I fasci siciliani a Valguarnera», Teti, pp. 146, L. 5.000. Questo di Barnabà è un'accurata storia locale sui fasci siciliani in un paesino della provincia di Enna-Valguarnera è presa così ad esempio per illustrare l'organizzazione dei fasci in un territorio più ampio, che vede alla fine dell'Ottocento l'aggregazione e la lotta degli zolfatari e dei traccianti. La loro condizione lavorativa e sociale all'epoca dei fatti viene messa a punto dall'autore con minuziosità e puntiglio, assieme al ruolo dei proprietari dei feudi e delle zolfare che spadroneggiano anche nelle amministrazioni locali.

Quando era la fame a scatenare rivolte

Carabinieri e militari, inviati in forze, sedano la rivolta usando le armi e arrestando almeno trecento persone, uomini, donne, vecchi. Gli avvenimenti precipitano e la rivolta dilaga in tutta la Sicilia dove Crispi, il 3 gennaio, proclama lo stato d'assedio. È la fine dei fasci che vengono sciolti e autogiurati. Si arrestano i dirigenti socialisti e migliaia di inforti, che verranno processati da Tribunali Militari e condannati a centinaia di anni di carcere.

Tina Merlin

L'inquietante villeggiatura del dottor Pappenheim

AHARON APPELFEID, «Badenheim 1939», Mondadori, pp. 140, L. 7.000



Lo scrittore Aharon Appelfeld.

«Che delizia la primavera a Badenheims! I primi aspiti dell'anno già ardono. Ecco il bianco e la sottile ironia poetica di queste parole, dopo poche battute dall'inizio, ci introducono nel clima di ineffabile dolcezza di «Badenheim 1939», romanzo di sottile eleganza, di drammatica grazia, del quarantenne Aharon Appelfeld, scrittore a noi prima d'ora sconosciuto. La Badenheims di Appelfeld è un luogo di villeggiatura austriaca, città di un festival musicale; in quel 1939, mentre si respira nell'aria un'ebbrezza segreta, come ogni anno comincia, con la buona stagione, ad arrivare gente. Sono quasi tutti benestanti, disoccupati abituali al conforto dei luoghi.

pi. Avendo lo stesso Appelfeld avuto diretta esperienza atroce delle persecuzioni razziali (la madre uccisa dai nazisti; fuggito a otto anni da un campo di concentramento; approdato finalmente in Palestina) scrive, si direbbe, un libro sull'argomento. Ma è chiaro che «Badenheim 1939» non è un romanzo che si sposta dal proprio centro (o apparente centro) immediato per farsi allegoria della condizione umana, dell'incrollabile, patetica fiducia - bontà, potremmo definirlo - che nutre l'uomo e lo fa sopravvivere pur disomato di fronte al nulla o all'interrogativo senza risposta che è cuore del suo destino.

Il dottor Pappenheim, impresario che si occupa dei musicisti, il professor Fuscholtz, alle prese con le bozze di un suo librone sulla salita, il grande musicista Mandelbaum, della cui presenza Pappenheim si compiace, Trude, la moglie malata del far macella, le due prostitute Sally e Gertrude, giovani che leggono Rilke facendo il gran piacere di Frau Zaberblut... poi, a metà maggio appare sul tabellone municipale un piccolo annuncio che diceva che tutti i cittadini ebrei dovevano farsi registrare all'Ufficio d'Igiene. È chiaro che la tragedia cova. Presto compaiono manifesti propagandanti l'aria eccellente di Polonia, mentre in modo inarrestabile tutto cambia, le cose si alterano, si guardano, si decompongono morbidamente.

È Circola una brutta aria e lo sappiamo; giorno dopo giorno si appesantisce. Auguriamoci dunque che noi stessi, nella serenità ambigua di qualche nostra vacanza, non viviamo una condizione oscuramente analoga a quella del prof. Pappenheim e dei suoi suoi sovi.

Maurizio Cucchi

L'America «riconquistata»

LUISA FRANCESCHI (a cura di), «L'America violata», Feltrinelli, pp. 212, lire 1.800.

Da alcuni anni sono ripresi con rinnovata forza ed interesse gli studi sulla Conquista dell'America Spagnola, un argomento certamente affascinante che ha l'indubbia attrattiva di riuscire ad essere ampiamente interdisciplinare. Lo storico, l'antropologo, il sociologo, l'archeologo, l'etnologo, il letterato hanno rimesso le mani sull'immenso materiale della Conquista e vanno svelando a poco a poco gli ultimi misteri di quell'epoca.

Un'ampia scelta di testi che vanno dalle relazioni dei cronisti e dei conquistatori alle testimonianze dei vinti, un modo per sentire entrambe le campane in tre momenti emblematici: la fortunata conquista dei favolosi imperi del Messico e del Perù, e l'insuccesso del tentativo di imposizione della Florida, un territorio ostile, popolato da tribù seminomadi e selvagge che sfuggiva all'arrivo della Spagna. Dopo una breve ed accesa introduzione, la Franceschi dà la parola ai protagonisti ed ancora una volta il lettore è coinvolto in quell'atmosfera di «meraviglia» che è stata forse la caratteristica culturale più importante della Conquista.

Nessuno sfugge allo stupore, né i cinesi conquistatori né gli stanchi sacerdoti di civiltà moribonda. Lo sconcerto di Montezuma di fronte all'apparizione di Cortés a cavallo, ricoperto di una brillante armatura, la coincidenza di quella apparizione con quanto preannunciato dagli antichi vaticini, la cinica decisione del conquistador di dare spazio a quelle superstizioni, sono fasi mediate tutte dalla sorpresa, dal credere e non credere a quanto sta avvenendo, dall'esigenza di dare una spiegazione a tanti inspiegabili avvenimenti. Certo gli spagnoli seppero ben sfruttare le divisioni interne in Perù, dove Atahualpa, meno romantico e più tra-

lista di Montezuma oppose resistenza a Pizarro, ma soprattutto seppero sfruttare la «meraviglia» degli incas, ricorrendo anche a trucchi da circo e queste. E poi c'è la sorpresa della scrittura, uno dei misteri più inspiegabili per i vinti, e la sorpresa della violenza praticata su larga scala e senza pietà. I massacri di Méjico e Cajamarca furono abilmente organizzati e le cronache ce lo dicono chiaramente, prima che attecchissero e incas si potessero rivoltare. E poi c'è la sorpresa delle varie spedizioni spagnole, nessuna riuscì a conquistare quella penisola, né a sottomettere quelle popolazioni.

Alessandra Riccio

STORIA UNIVERSALE DELL'ARTE diretta da Oscar Botto Enrico Castelnuovo e Sabatino Moscati. L'EGITTO di Sergio Donadoni. Pagine VIII-344 con 506 illustrazioni in nero e a colori. UTET